

Himera di Nando Romano. Un grande romanzo storico... una grande storia d'amore.

www.amantidihimera.com



Consolato Generale d'Italia - Rosario
UFFICIO SCUOLE

V Settimana della lingua italiana nel mondo.

Nando Romano Edmondo De Amicis ieri ed oggi.

Scuola "Edmondo De Amicis", Venerdì 28 Ottobre 2005.

Edmondo De Amicis

Sembra che, per affrontare un autore, sia necessario interessarsi subito della vita, di una lista di opere, del suo pensiero, del movimento in cui entra e via di seguito... Studiare, insomma e, spesso, annoiarsi. Viene trascurata, talora, la cosa più importante: il testo. La scrittura, cioè, a cui è affidato il messaggio di un uomo, spesso del passato, come Edmondo De Amicis, ciò che fa della lettura un piacere. La letteratura rischia, così, di farsi arida, e noi stessi rischiamo di cadere in una spirale di parole e concetti che, talora, nulla hanno a che fare con la sostanza dell'opera letteraria.

La cosa più importante, per parlare di De Amicis, è, quindi, leggere i testi, le altre informazioni, di cui molte sono definite extra-letterarie, perché sono fuori dalla sfera strettamente letteraria, vengono dopo, e specie la vita.



Fotocronache Olympia/Archivio/Publifoto

Voglio proporre, infine, ai giovani della scuola intitolata al Nostro di leggere due brevi testi del De Amicis, e, poiché egli è conosciuto soprattutto per il libro *Cuore*, eccone subito un brano.

Cuore: La maestra di mio fratello.

Il figliuolo del carbonaio fu scolaro della maestra Delcati che è venuta oggi a trovare mio fratello malaticcio, e ci ha fatto ridere a raccontarci che la mamma di quel ragazzo, due anni fa, le portò a casa una grande grembiulata di carbone, per ringraziarla, che aveva dato la medaglia al figliuolo; e s'ostinava, povera donna, non voleva riportarsi il carbone a casa, e piangeva quasi, quando dovette tornarsene col grembiule pieno. Anche d'un'altra buona donna, ci ha detto, che le portò un mazzetto di fiori molto pesante, e c'era dentro un gruzzoletto di soldi. Ci siamo molto divertiti a sentirla, e così mio fratello trangugiò la medicina, che prima non voleva. Quanta pazienza debbono avere con quei ragazzi della prima inferiore, tutti sdentati come vecchietti, che non pronunziano l'erre e l'esse, e uno tosse, l'altro fila sangue dal naso, chi perde gli zoccoli sotto il banco, e chi bela perché s'è punto con la penna, e chi piange perché ha comprato un quaderno numero due invece di numero uno. Cinquanta in una classe, che non san nulla, con quei manini di burro, e dover insegnare a scrivere a tutti! Essi portano in tasca dei pezzi di regolizia, dei bottoni, dei turaccioli di bocchetta, del mattone tritato, ogni specie di cose minuscole, e bisogna che la maestra li frughi; ma nascondon gli oggetti fin nelle scarpe. *E non stanno attenti: un moscone che entra per la finestra, mette tutti sottosopra, e l'estate portano in iscuola dell'erba e dei maggiolini, che volano in giro o cascano nei calamai e poi rigano i quaderni d'inchiostro.* La maestra deve far la mamma con loro, aiutarli a vestirsi, fasciare le dita punte, raccattare i berretti che cascano, badare che non si scambino i cappotti, se no poi gnaulano e strillano. Povere maestre! E ancora vengono le mamme a lagnarsi: come va, signorina, che il mio bambino ha perso la penna? Com'è che il mio non impara niente? Perché non dà la menzione al mio, che sa tanto? Perché non fa levare quel chiodo dal banco che ha stracciato i calzoni al mio Piero? Qualche volta s'arrabbia coi ragazzi la maestra di mio fratello, e quando non ne può più, si morde un dito, per non lasciar andare una pacca; perde la pazienza, ma poi si pente, e carezza il bimbo che ha sgridato; scaccia un monello di scuola, ma si ribeve le lacrime, e va in collera coi parenti che fan digiunare i bimbi in castigo. È giovane e grande la maestra Delcati, e vestita bene, bruna e irrequieta, che fa tutto a scatto di molla, e per un nulla si commuove, e allora parla con grande tenerezza. – Ma almeno le si affezionano i bimbi – le ha detto mia madre. – Molti sì, – ha risposto, – ma poi, finito l'anno, la maggior parte non ci guardano più. Quando sono coi maestri, si vergognano quasi d'essere stati da noi, da una maestra.

Ora possiamo permetterci qualche osservazione, mi piace? Non mi piace? E perché? Ahimè! Il perché si trova solo nelle parole, nelle espressioni usate o nei simboli, nel loro assortimento. Lo stile, infatti, è più nel *come* che nel contenuto. Un uomo politico può dire “Pace!” ed invece può volere la guerra. Come facciamo ad accorgercene? Dal modo con cui si esprime. Non è difficile, siamo abituati a fare questa operazione che si chiama *critica*. Ecco un esempio, tratto dal brano che precede: mi pare che Edmondo giochi con l'asindeto ed il polisindeto: ho notato che talvolta riempie

il periodo di congiunzioni ed altre forme di legamento (*e, poi, ma, che, dei, ogni*); a questi periodi che sono caratterizzati dall'*asindeto*, seguono altri senza congiunzione e legami, contraddistinti da segni di interpunzione, caratterizzati quindi dal *polisindeto*: secondo me è questo che dà quel certo ritmo, non solo a questo brano, ma a tutto il libro *Cuore*, che corre sul filo di uno stile accattivante, paternalista che ne fece la fortuna, specie ieri. Ho evidenziato un periodo asindètico con il *corsivo*, ho sottolineato, invece, un periodo polisindètico.

Un pranzo a Tangeri.

La sola cosa mangiabile era il montone allo spiedo. Nemmeno il cuscussù, il piatto nazionale dei mori, con grano tritato della grossezza della semola, cotto a vapore e condito con latte o brodo, nemmeno questo famoso cuscussù, che piace a molti europei, mi è riuscito d'inghiottirlo, senza cangiar colore. E ci fu qualcuno di noi che, per punto, mangiò di tutto! Cosa consolante la quale dimostra che in Italia ci sono ancora dei grandi caratteri. A ogni boccone, il nostro ospite c'interrogava umilmente collo sguardo, e noi, stralunando gli occhi, rispondevamo in coro: – Eccellente! Squisito! – e buttavamo giù subito un bicchier di vino per ravvivarci gli spiriti. A un certo punto, scoppiò nel cortiletto una musica bizzarra che ci fece balzar tutti in piedi. Erano tre sonatori, venuti, come vuole il costume moresco, a rallegrare il banchetto: tre arabi dai grandi occhi e dal naso forcuto, vestiti di bianco e di rosso, uno colla tiorba, l'altro col mandolino, il terzo col tamburello; tutti e tre seduti fuori della porta della nostra stanza, vicino a una nicchietta dove avevano deposto le pantofole. Tornammo a sedere e i piatti ricominciarono a sfilare (ventitré, comprese le frutta, se ben mi ricordo) e i nostri volti a contorcersi e i turaccioli a saltare in aria. A poco a poco le libazioni, l'odore dei fiori, il fumo dell'aloé che ardeva nei profumieri cesellati di Fez, e quella bizzarra musica araba, che a furia di ripetere il suo lamento misterioso, s'impadronisce dell'anima con una simpatia irresistibile, ci diedero per qualche momento una specie di ebbrezza taciturna e fantastica, durante la quale ognuno di noi credette di sentirsi il turbante sul capo e la testa d'una Sultana sul cuore. Finito il pranzo, tutti si alzarono e si sparpagliarono per la sala, per il cortile, per il vestibolo a guardare e a fiutare da ogni parte con una curiosità infantile. In ogni angolo oscuro si rizzava, come una statua, un arabo ravvolto nella sua cappa bianca. La porta della camera nuziale era stata chiusa colle cortine, e per lo spiraglio si vedeva un gran movimento di teste bendate. Alle finestre superiori apparivano e sparivano dei lumi. *Si sentivano fruscii e voci di gente nascosta.* Intorno e sopra di noi ferveva una vita invisibile, la quale ci avvertiva che eravamo dentro le mura, ma fuori della casa; che la bellezza, l'amore, l'anima della famiglia s'era rifugiata nei suoi penetranti; che lo spettacolo eravamo noi e che la casa rimaneva un mistero. *A una cert'ora uscì da una porticina la governante del Ministro, ch'era stata a veder la sposa, e passando per andarsene, esclamò: – Ah! se vedessero, che bottone di rosa! Che creatura di paradiso! – E intanto la musica continuava a suonare, e l'aloé continuava ad ardere, e noi seguitavamo a girare e a fiutare, e la fantasia lavorava, lavorava. E lavorava ancora, e più che mai, quando usciti da quell'aria piena di luce e di profumi, infilammo una viuzza solitaria e tenebrosa, al lume d'una lanterna, in mezzo a un silenzio profondo.*

Trovo molto più riuscito questo brano che fa parte della grande produzione giornalistica del De Amicis, che, come si vede, era un viaggiatore ed un osservatore

instancabile. La tensione mi pare minore che nel brano precedente, De Amicis non deve difendere valori da proporre ai giovani, ma ci offre una splendida relazione di un'esperienza viva e pregnante. A cosa è affidato questo diverso stile? Non mancano anche qui forme di asindeto e polisindeto, ma esse sono stemperate, a mio parere, in periodi molto ben congegnati, in cui il gioco della proposizione principale (talora anche da sola, lapidaria) e delle subordinate, ingemmate dal discorso diretto, rivelano le grandi possibilità stilistiche dell'autore. Rendo in corsivo un brano complesso di questo tipo, mentre sottolineo un esempio di proposizione principale. E' un De Amicis diverso, quello di oggi, forse.

Appendice

E' giunto il momento di raccontarne la vita, la traggo dall'Enciclopedia Encarta: Edmondo De Amicis (Oneglia, Imperia 1846 - Bordighera, Imperia 1908), è un narratore e giornalista italiano. Patriota, dopo aver frequentato il liceo a Torino si iscrisse alla scuola militare di Modena. Come sottotenente prese parte alla battaglia di Custoza. L'esperienza bellica è alla base dei bozzetti raccolti nel 1868 in *La vita militare*. Visto il successo dell'opera, si dedicò alla letteratura e al giornalismo e, come inviato della "Nazione" di Firenze, firmò un reportage dalla Spagna, comparso in volume nel 1873. A questo seguirono altri cinque libri di viaggio (tra cui *Olanda*, 1874; *Marocco*, 1876; *Costantinopoli*, 1878), che consolidarono la sua popolarità. La fama di De Amicis, tuttavia, è oggi legata soprattutto a un titolo, il fortunatissimo libro per l'infanzia *Cuore* (1886), che fu distribuito in libreria dall'editore milanese Treves in concomitanza con l'avvio dell'anno scolastico. Il libro è costruito come un diario di scuola, nel quale Enrico, bambino torinese di terza elementare, annota gli avvenimenti principali dell'anno, inframmezzati dalle lettere dei genitori e dai racconti mensili, alcuni dei quali famosissimi (*La piccola vedetta lombarda*, *Dagli Appennini alle Ande*). Sono racconti patetici e commoventi, e in realtà tutto il libro è costruito per suscitare l'emozione e le lacrime del giovane lettore; in questo modo, De Amicis intendeva rendere il suo pubblico partecipe dei valori morali e sociali (senso del dovere, dell'onore, dell'appartenenza nazionale, laboriosità, onestà) indispensabili a rendere finalmente l'Italia un paese moderno. Il successo del libro fu enorme, basti pensare che nei primi due mesi e mezzo raggiunse la quarantunesima edizione. Nel 1896 le edizioni erano già 197, e nel Novecento il libro è stato tradotto in una quarantina di lingue. De Amicis affrontò il tema della scuola anche in altre opere, e da punti di vista diversi. Nel *Romanzo d'un maestro* (1890) il suo sguardo è amaro e disincantato; in *Amore e ginnastica* (1892), invece, il mondo della scuola gravita intorno alla figura della Pedani, un'affascinante maestra di ginnastica ritratta con garbo e ironia. Tra il 1890 e il 1891, De Amicis maturò la sua adesione al socialismo, favorita dall'amicizia con Filippo Turati. Ne derivarono alcuni testi caratterizzati da una spiccata sensibilità sociale: *Sull'oceano* (1889), dedicato all'emigrazione verso l'America, e *Primo maggio*, romanzo che, stampato postumo soltanto nel 1980, racconta una storia socialista (il titolo richiama il giorno del 1890 in cui venne celebrata per la prima volta la giornata del lavoro). Altri interessi dello scrittore sono testimoniati da libri come *le Poesie* (1881), i *Ritratti letterari* (1881), primo esempio in Italia di libro-intervista a famose personalità del mondo letterario, e *L'idioma gentile* (1905), una difesa delle posizioni di Alessandro Manzoni sulla questione della lingua.

Asindeto e polisindeto sono figure retoriche di tipo sintattico. L'asindeto (dal greco *asýndeton*, "non legato insieme") consiste nel dividere due o più termini o due o più proposizioni nello stesso periodo con un segno di interpunzione. Esempi: "ritrovavo un sapore più antico, contadino, remoto" (Cesare Pavese, *La casa in collina*); "forte, bella, vivace, bruna" (Guido

Gozzano, *Le due strade*); "veni, vidi, vici" (Cesare). L'asindeto, usato spesso nelle enumerazioni e nelle accumulazioni, conferisce forza e rapidità al discorso. È chiamato "avversativo" se la frase che segue è in contrasto concettuale con la precedente, come in "tu hai paura, io no". //

polisindeto, all'opposto, consiste nel collegare due o più parole di una frase oppure due o più frasi ripetendo la congiunzione per ogni termine della serie. Esempi: "e sempre corsi, e mai non giunsi il fine; / e dimani cadrò" (Giosue Carducci, *Traversando la Maremma toscana*). Il *polisindeto* (dal greco *polysýndeton*, "legato insieme molto") serve a rallentare il ritmo del discorso mettendo in risalto ogni termine.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.